



BOSE: RICONOSCENZA E SPERANZA¹

Abbiamo assistito nelle settimane scorse davvero un po' con il fiato sospeso alla tempesta che ha coinvolto da una parte la comunità monastica ecumenica fondata a Bose da Enzo Bianchi e dall'altra la santa sede e lo stesso Francesco. Difficile conoscere realisticamente dall'esterno i problemi e perfino i documenti, che restano riservati e comunicati agli interessati in forma privata, e quindi è sempre raccomandabile una riflessione misurata, che tiene conto delle sofferenze e non esclude valutazioni e timori, ma rifugge dalle contrapposizioni che lasciano soltanto cenere.

Dopo qualche settimana di decantazione, il 19 giugno l'annunciata *Lettera agli amici* (il testo sul sito della Comunità) inviata dai fratelli e dalle sorelle di Bose ricostruisce gli antecedenti e chiarisce i termini della vicenda e, senza negare possibili diverse interpretazioni, riconosce lo scandalo e offre una risposta alla domanda

come leggere con gli occhi della fede questo evento della visita apostolica e delle sue conclusioni, rivelatosi da un lato necessario e, d'altro lato, fonte di sconcerto e di ulteriori sofferenze anche tra di noi fratelli e sorelle di Bose? Crediamo che la risposta non la si possa trovare nell'attribuire colpe e responsabilità agli uni o agli altri, bensì nella lucida constatazione che «non siamo migliori» e che il Divisore non ci ha risparmiato e noi non abbiamo saputo fronteggiarlo con sufficiente fede, speranza e carità. [...] È una realtà che noi da sempre tocchiamo con mano e di cui ora anche voi, amici e ospiti, vi rendete conto con sofferenza. Anche questa crisi che ora è esplosa in modo manifesto, e per tanti di voi in maniera assolutamente inaspettata, ha in verità radici più lontane.

Con tutti coloro che i questi decenni hanno riconosciuto nella Comunità ecumenica di Bose un luogo dello spirito sensibile alle urgenze del nostro tempo, ci auguriamo che non siano solo un ricordo i passaggi rasserenanti di libertà, di preghiera, di studio, di cibo dell'orto. Quanto accaduto resta una ferita alla credibilità della chiesa, forse uno degli scandali che l'evangelo riconosce necessari, e per noi del *Gallo* una ragione in più di sofferenza. Infatti le consonanze con la comunità di Bose «a riguardo dello spirito e dei modi con i quali *vivere la fede ed essere Chiesa*» mentre il «vento dello Spirito continua a investire la cristianità» hanno portato per alcuni anni i giovani monaci riuniti attorno a Enzo Bianchi, all'inizio della loro esperienza, «a confluire nelle pagine del *Gallo*. A cominciare da questo quaderno del gennaio 1971», scrivono i galli nel gennaio 1971.

¹ La presente nota apparirà sul numero di luglio-agosto de "Il Gallo" (n. 7-8/2020). Si ringrazia per la gentile concessione ad anticiparne la pubblicazione.

Alberto Mello, monaco della prima ora, sul quaderno del febbraio dello stesso anno, illustra ai lettori del *Gallo* la comunità ecumenica di Bose:

La preghiera che viene fatta al mattino, mezzogiorno e sera, è il momento centrale della vita comunitaria, momento di lettura e ascolto della parola che è il solo fondamento della nostra vita di cristiani e momento di intercessione presso Dio, per i fratelli e il mondo. Proprio per l'urgenza di una attualizzazione di questa intercessione ai problemi e alle esigenze dell'uomo e del mondo di oggi, la comunità ha elaborato una preghiera propria, frutto dell'esperienza umana e spirituale di ciascuno. [...]

La comunità, inoltre, è aperta, senza alcuna selezione degli ospiti, a chiunque voglia trascorrere un certo periodo di vita comune, oppure di silenzio e di riflessione. [...] E ci sono alcuni, noi lo diciamo con voce sommessa, che vengono qui a vivere la loro vita cristiana e sacramentale perché non resistono nell'ufficialità ecclesiastica. [...] All'interno della Chiesa, il nostro primo e più specifico servizio è quello della riconciliazione tra i cristiani adesso separati. [...] Tuttavia non siamo una nuova chiesa, costruita su nostra misura; riconosciamo di appartenere alle Chiese che ci hanno battezzati. [...] In queste svolgiamo il lavoro tipicamente ecclesiale: predicazione, corsi biblici, discussioni. Attraverso questi mezzi, vi è anche un tentativo, molto sentito da parte nostra, di contribuire ad una riformulazione del contenuto della fede in termini sia più comprensibili all'uomo moderno, sia più accessibili anche ai non-specialisti, i non-intellettuali.

Nei rapporti fra persone le difficoltà sono purtroppo inevitabili e, anche quando si vuole e si cerca comprensione, qualche logoramento si affaccia in contraddizione delle volontà comunitarie e delle speranze. La collaborazione nell'attività fra la comunità di Bose e il gruppo del *Gallo* si esaurisce nel febbraio 1974 con l'uscita dalla redazione del giornale dei quattro membri della comunità di Bose che ne facevano parte, senza tuttavia incrinare la reciproca stima. La comunità di Bose diventa una realtà di importanza ecclesiale di rilevanza internazionale e interconfessionale e il nome Bose evoca sempre un'esperienza evangelica, uno stile che pervade tante dimensioni della vita, dalla preghiera allo studio, dall'accoglienza alla partecipazione, dal rispetto per la terra al gusto per la tavola condivisa, dalla produzione culturale alla ricerca estetica. A Bose si fa esperienza di vita alternativa, di una spiritualità che diventa dimensione del quotidiano per donne e uomini, credenti e non credenti, da tutto il mondo e dalle diverse confessioni.

Nella mai abbandonata dimensione del guscio di noce, anche il nostro *Gallo* mantiene la ricercata fedeltà evangelica, e Enzo Bianchi, in occasione della presentazione del volume curato da Luca Rolandi, Giovanni Varnier e Paolo Zanini *Dal 1946 Il gallo canta ancora* scrive sul *Secolo XIX* del 16 settembre 2018:

Da oltre settant'anni la voce di questa amicizia risuona schietta e discreta, a invitare al ripensamento innanzitutto *i galli*, quel gruppo di genovesi che non si è mai rassegnato a subire la vita senza riflettere sul suo senso. Di questa redazione di amici dell'umanità e della serietà ho fatto parte anch'io... [...] Emerge la grande duttilità e la profonda fedeltà testimoniata da una vicenda culturale che, nel progressivo mutare degli artefici, ha sempre saputo allargarsi da Genova fino a respirare l'anelito di vita e di senso del mondo intero.

Abbiamo dunque seguito con disagio e turbamento le notizie sulle vicende recenti che rischiano di dissolvere un'esperienza preziosa e dare fiato alle aggressioni mediatiche subite nei decenni dalla Comunità di Bose proprio perché permanente frutto di quello spirito conciliare contestato e in gran parte dissolto nei decenni successivi dalle autorità curiali e da tanta parte dell'episcopato e del clero, ma felicemente richiamato negli ultimi anni dalla pastorale di Francesco.

Abbiamo letto in questi giorni interventi con prese di posizione concilianti, onestamente alla ricerca di comprensione anche delle posizioni diverse, nella speranza di salvare il salvabile, o forse frutto di ipocrisie clericali volte a sopire le polemiche per ottenere sottomissione. Abbiamo letto contrapposizioni di radicati convincimenti: da una parte la confermata delusione per l'irreformabilità della chiesa con l'accusa di faciloneria e credulità a chi continua a sperare in qualche emergente esperienza evangelica; dall'altra i brindisi di chi, al contrario, è insofferente di ogni realizzazione evangelica e indentifica in Bergoglio l'anticristo.

Personalmente vorrei mantenere il radicalismo della lucidità, chiamare, come si dice, le cose con il loro nome, non affondare nella melassa del *vogliamoci bene*: ma anche riconoscere che esistono debolezze, fraintendimenti, errori che non necessariamente significano congiure e pretese di imposizioni. È certamente vero che l'ubbidienza non è sempre una virtù, ma non è neppure detto che non lo sia mai: non so dire se la sofferenza dei monaci che hanno accettato l'allontanamento sia una complicità con gli amministratori del sacro o una speranza sincera di conciliazione.

Nel documento della Comunità non si ignorano le responsabilità, si parla di perdono e di impegno, si riconoscono i fatti precisando che il delegato pontificio gode di pieni poteri nella Comunità, senza però avere il titolo di *commissario*, e quindi non viene esautorato l'attuale priore regolarmente eletto e che frate Enzo e altri tre monaci non sono cacciati, ma «temporaneamente allontanati» dal monastero e comunque senza nessun riferimento a questioni di ortodossia dottrinale. Precisazioni importanti, che tuttavia non rimuovono i dubbi sul coinvolgimento di Francesco che non ha firmato il documento e sui tentativi di normalizzazione intesi da chi ha festeggiato l'evento, forse immaginando prossima la fine di un'esperienza che ha alimentato tante speranze di una presenza cristiana nel nostro tempo.

Non posso tacere la riconoscenza a Enzo Bianchi per la sua creazione e per il suo pensiero illuminante su tante questioni, non solo strettamente religiose, e non posso dire su eventuali errori, ma mi spiace pensare all'allontanamento dal suo mondo, che mi auguro possa assicurare alla comunità un futuro coerente con lo spirito originale soprattutto nei due aspetti più caratteristici: l'ecumenismo e la liturgia.

Non è detto – scrive Giuliano Ferrara - che l'allontanamento di Bianchi, fondatore, voglia dire che la comunità monastica di Bose è appassita, ma di sicuro questa fioritura dell'anticlericalismo e orientalismo e evangelismo postconciliare andrà

guardata con occhi meno reverenti e pensosi, meno umidi e emotivi, di quanto sia stato fatto fino a ora.

L'anticlericalismo e l'evangelismo postconciliare, additati come colpe, sono invece per noi il vino nuovo che, con emozione e passione, speriamo continuino a essere offerti dal monastero di Bose a tutta la chiesa per riempire quelle anfore romane che ne sono ormai svuotate. Difficile immaginare che cosa accadrà e neppure la *Lettera* da Bose può garantire altro che l'impegno chiedendo preghiere perché

possiamo ricominciare un cammino di conversione e di sequela del Signore, possiamo ascoltare e mettere in pratica ogni giorno il Vangelo: solo così la nostra testimonianza potrà essere credibile e potremo, anche assieme a voi, tratteggiare qualche lineamento del volto del Signore Gesù, così da renderlo visibile e amabile ai nostri fratelli e alle nostre sorelle in umanità.

Accanto alla determinazione dei monaci, la preghiera non mancherà e mi piace chiudere con la speranza che la comunità continui a essere come l'ha vissuta la pastora Lidia Maggi:

un dono preziosissimo e ad ampio raggio di divulgazione della Parola; una generosità che si traduce in disponibilità ad animare incontri parrocchiali, partecipazione a convegni, interventi puntuali nel dibattito pubblico. Un esempio di chiesa in uscita, grazie al primato dell'ascolto della Parola.

Ugo Basso